L'INTERNAZIONALE
di Lotta di Classe

www.artiemestieri.info www.artiemestieri.info/giornale **Periodico dell'U.S.I. Arti e Mestieri - A.I.T.** redazione.linternazionale@artiemestieri.info +393312880416

GRILLO E DINTORNI

Terminato l'anno sabbatico del governo dei tecnici, la politica (o meglio il ceto politico) vuole riprendere le sue prerogative. Il "risanamento", ovvero il lavoro sporco più appariscente (in termini di attacco alle condizioni dei lavoratori) l'hanno fatto Monti e i suoi colleghi. Ora, con le prossime elezioni, i politici si stanno riprendendo la scena con le solite modalità, i soliti schieramenti con liste collegate. A ben vedere – a parte la discesa in campo di Monti nel tentativo di popolare quel centro orfano ormai da tanti anni della vecchia DC – l'unica novità sembra essere il movimento di Grillo, attaccato da destra e da sinistra come espressione di antipolitica e di populismo. Antipolitica? Direi proprio di no per il semplice fatto che M5S è ben dentro i meccanismi istituzionali della delega. Populismo? Può darsi, anche se questo termine, nel tempo, ha assunto una miriade di significati ben lontani da quello originario. Comunque, cediamo la parola ad un nostro collaboratore che ha affrontato con attenzione e lucidità la "grilleide".

gb

Le piazze di Grillo

Innegabile, inoppugnabile che, nella campagna elettorale attualmente in corso, il M5S sia quello che riesce ad affollare maggiormente le piazze d'Italia. Beppe Grillo, il capo carismatico del movimento-partito, viene sempre accolto da migliaia di persone osannanti o comunque attente al suo messaggio propagandistico. Non vi sono significative differenze territoriali: al nord ed al sud, come al centro e nelle isole, ad est e ad ovest, le piazze sono comunque piene.

Invece gli altri partiti faticano ad avere riscontri simili: si chiudono per lo più in teatri o in auditorium, anche capienti (per carità), ma non reggono il confronto con le folle di cui sopra. Oppure, addirittura, vi è chi rinuncia alle manifestazioni di massa (visto che si tratterebbe di piccole masse) e si dedica tutto alla propaganda attraverso i media tradizionali o quelli più innovativi.

La fisicità del rapporto da persona a persona, da persona a folla, da persona a leader, da massa a leader sta tutta a sostegno della campagna di Grillo.

Altre masse abbiamo visto in un passato anche recente: le masse sindacali mobilitate dalle grandi centrali confederali (soprattutto da CGIL), le manifestazioni sporadiche di qualche partito della sinistra istituzionale in posizione un po' più radicale, le masse cattoliche in manifestazioni papali o affini (famiglie, beatificazioni e santificazioni, eccetera), i movimenti globali o ex-noglobal, qualche anno fa addirittura masse oceaniche in manifestazioni contro le guerre. Ma ora non più. A parte qualche occasione locale significativa (per esempio quattro o cinque manifestazioni di massa in Val di Susa) oppure qualche tentativo in stile indignados/occupy degli ultimi tre anni; per il resto le masse della sinistra istituzionale o alternativa sembrano essersi ritirate in meditazione o in attesa di qualche nuovo soggetto che sappia organizzarne, per lo meno, la gestione teatrale della piazza.

E invece Grillo impazza.

Vediamo ora di azzardare qualche ipotesi interpretativa di un tale fenomeno, che ha ormai acquisito una sua autonomia, al di là di possibili cause o degli effetti che potrà produrre: non ci si aspetta di certo che il M5S possa vincere le elezioni, ma qualcosa ha già vinto. E in questa breve nota cercherò di spiegare che cosa e perché.

Nel pieno di una crisi economica e sociale (per non parlare di quella ambientale) piuttosto grave e diffusa un po' dappertutto nel mondo, vi sono stati ribellioni e movimenti sociali in azione in modo più moderato in diversi paesi. Dal sangue sparso nelle cosiddette primavere arabe agli scontri di piazza greci, dagli indignados spagnoli ad occupy wall street. In queste occasioni si è potuto notare una sorta di spinta propulsiva anti-istituzionale presente in forme ed intensità diverse, ma pur sempre presente. Una voglia, magari ingenua, di palingenesi di fronte alla violenza ed alla corruzione delle istituzioni esistenti e dominanti. In forme diverse ci si è posti su un piano conflittuale particolare: un contrasto intenso e forte e poco propenso ai compromessi all'interno della cornice dei rapporti di forza esistenti. Che poi alcuni di questi movimenti neorivoluzionari (o più semplicemente ribellisti) siano anche stati manipolati da alcuni soggetti partecipanti alla tradizionale partita relativa alla distribuzione del potere politico ed economico è cosa possibile ed in alcuni casi evidente. Tuttavia la spinta originaria e la strutturazione organizzativa sono apparse abbastanza genuine: il che non vuol dire che siano tutte meritevoli di apprezzamento e di lode. Tra parentesi, anche a proposito del M5S viene da chiedersi, per esempio, se l'incontro a Milano tra Casaleggio (il guru organizzativo) e uno dei principali responsabili della propaganda di Obama sia stato solo occasionale e fortuito o rientri in una strategia di manipolazione del genere di quella perseguita dagli USA in riferimento ad alcune frange dei movimenti delle primavere arabe o in altri settori dello scacchiere internazionale.

Tornando comunque al confronto più generale tra la situazione internazionale e quella del nostro paese, constatiamo che in Italia le cose sono andate in modo diverso per le diverse condizioni istituzionali e culturali in cui ci troviamo immersi.

Innanzitutto dalle nostre parti è cosa abituale coltivare un disprezzo profondo nei confronti della classe politica e dei gruppi di potere economici e finanziari. Noi italiani siamo abbastanza abituati ad essere mal governati e non ci facciamo sempre molto caso. Ci basta disprezzare i potenti e tentare di ricavare un qualche vantaggio personale ricercando l'appoggio di qualche patrono o cercando di sfuggire a norme e controlli ritagliandoci una zona di autonomia individuale o al massimo familiare o clanica.

E poi ci sono le grandi corporazioni (che alcuni

hanno ancora il coraggio di chiamare sindacati: le grandi centrali confederali), che da molto tempo si sono assunte il compito di moderare il conflitto sociale, aggiungendo la loro opera a quella già abbastanza solerte dei funzionari delle varie questure e dei servizi di sicurezza interni.
Questo lo sfondo. Eppure in situazioni di crisi intensa (come quella attuale) può essere che pure i disincantati italiani desiderino qualcosa di più e provino ad organizzarsi politicamente per tentare di cambiare lo stato delle cose.
Ed in questa temperie è apparso il movimento di Grillo, che, quanto ad individuo critico ed uomo di spettacolo, era comunque in azione da circa una ventina d'anni, suscitando già da tempo un certo seguito, che però non si immaginava potesse rovesciarsi sul fronte politico-istituzionale.
Grillo muove le piazze e si presenta pure alle elezioni promettendo di scompaginare l'assetto politico italico attraverso una specie di rivoluzione dolce.
E proprio in questo sta la specificità italiana. C'è qualcuno che promette una rivoluzione a bassa intensità. Si dice: cacciamo tutti i ladri ed i delinquenti al potere, cambiamo tutto, ma facciamolo con calma e tranquillità, restando all'interno del quadro istituzionale esistente, glorificando la costituzione e rispettando tutte le leggi dello stato, cercando di essere ecumenici (niente destra e sinistra), stando vicini pure agli uomini delle forze dell'ordine (pure loro vittime di questo sistema).
Facciamo la rivoluzione, cari italiani, ma non vi facciamo correre tanti rischi. Al massimo, nelle scadenze previste, vi chiediamo il voto (un'altra, l'ennesima, delega deresponsabilizzante), al massimo vi chiediamo di venire ad affollare le piazze quando viene Grillo (non spaventatevi, non è un comizio all'antica né nulla di sedizioso: è solo una specie di spettacolo del nostro attore preferito, che fa pure ridere, visto che era un comico).
Gli italiani con intenti rivoltosi, animosi, stanchi dell'andazzo delle cose, ma pure timorosi di mettersi in gioco davvero in modo intenso, preoccupati di scontri di piazza o di svantaggi possibili derivanti da un impegno diretto in azioni che potrebbero pagare sul posto di lavoro o nella comunità locale in cui vivono, hanno trovato un modo per esprimere la loro rabbia senza correre rischi eccessivi e senza impegnarsi nel quotidiano.
Certo ci sono i militanti del M5S (molti dei quali in perfetta buona fede) che si sorbiscono riunioni ed assemblee e che agiscono, seppure prudentemente, in vari contesti. Tuttavia alle masse del seguito non si chiede di mobilitarsi in modo eccessivo. Ci sono gli attori sul palco e ci sono gli spettatori: a questi ultimi si chiede semplicemente di pagare il biglietto e di applaudire le primedonne.
Una operazione di questo tipo dà quindi una soddisfazione ai ribelli prudenti, offre una via d'uscita apparentemente dignitosa a chi non vuole sentirsi complice del sistema esistente. Inoltre occupa uno spazio politico che altri avrebbero potuto riempire. Ma evidentemente non ci sono altri in grado di competere sul mercato delle rivoluzioni, vere o finte che siano. Oppure gli altri hanno deciso di essere compatibili completamente con il sistema esistente: si pensi alla sinistra istituzionale tradizionale o anche

Questo articolo, già pubblicato sul nostro sito, ha provocato numerosi commenti, tutti visibili in http://www.artiemestieri.info/giornale/2013/02/le-piazze-di-grillo-ovvero-il-discount-della-rivoluzione/
Ne pubblichiamo, per motivi di spazio, solo i due che seguono, insieme ad una breve replica dell'autore.

Molto interessante l'articolo. Offre un punto di vista sicuramente nuovo rispetto a quelli della stampa o degli intellettuali partitocratici. Anche se c'è una velata associazione (a partire dai termini) del M5S ai meccanismi di partito (leader, guru, propaganda , manipolazione, etc..). Ma la tendenza a spostare l'argomento dai contenuti del programma ai meccanismi di diffusione di una finta novità è irrefrenabile, ma tutto sommato è comprensibile, per 30 anni siamo stati abituati così. Che possa rappresentare una soluzione light per i + ribelli i più anarchici, ma di fatto allo stato così com'è manca il buon senso, per cui è da capire chi sono i ribelli e gli anarchici. Tutta Europa ed anche l'America si chiede che cos'è il M5S. Il suo portavoce (non leader, non è candidato) viene intervistato da media di tutta Europa, per spiegare cos'è il M5S ed è normale che abbia anche qualche difetto di gioventù. Mi sento di dissentire solo 2 cose:1-la questione Casaleggio. Probabilmente se non ci fosse, il M5S non sarebbe quello che è , perché fare errori di comunicazione significa prestarsi al massacro mediatico di chi è timoroso di perdere parte del potere e che soprattutto possiede media potenti e radicati. Quindi ben vengano esperti in grado di dare una vision di lungo termine. D'altra parte è da sottolineare il programma è scritto dagli attivisti e non da Grillo. 2- l'invito alla mobilitazione: il M5s ha come fondamento la mobilitazione di ogni cittadino, l'impegno diretto a occuparsi della cosa pubblica, senza delegare. Grillo stesso dice che quando nel parlamento ci saranno tutti cittadini, non politicanti di professione, il M5S non avrà più senso di esistere e sarà sciolto.

Diego

Caro Dom Argiropulo di Zab,
ho preso una manganellata dalla polizia in piena faccia a mani alzate mentre cercavo di fermare i lanciatori di pietre alla manifestazione degli indignados e ancora ho un incisivo che non sa se vivere o morire… quindi non mi sento un ribelle prudente.
Cerco nella vita di tutti i giorni di rafforzare le attività e i legami che cercano di costruire un'economia e una società sostenibili… quindi non penso nemmeno che la politica possa limitarsi ad un voto elettorale…
Eppure voterò il Movimento5stelle e faccio i miei migliori auguri a chi si sta impegnando per togliere il marcio dalle nostre istituzioni.
Poi personalmente preferisco fare politica con i gas, le associazioni, le aziende agricole, autorganizzandoci nel mostro piccolo.
Probabilmente ci intenderemmo su tante cose ma mi sembra che ve la prendete con M5S solo perchè sta riuscendo a prendere i consensi che le forze di sinistra non riescono più a prendere; io sono un po' stanco del comunismo da bar casablanca, d'elite, questo movimento sta raccogliendo tantissima gente semplice, com'è che i partiti di sinistra sanno solo dargli addosso, non vi chiedete cosa stanno facendo che voi non siete riusciti a fare?

Marco Zacchetti

Di solito non rispondo a chi commenta quello che scrivo; io ho già scritto quello che penso e ognuno ha il diritto di pensare quello che vuole.
Però sento la necessità di fare una precisazione e di portare un esempio pratico dall'attualità di queste ore.
La precisazione: non sono comunista, sono anarchico (o forse post-anarchico) e non mi sembra di essere stato più cattivo con il M5S di quanto lo sia stato (nello stesso articolo) con la sinistra istituzionale radicale e con quella antagonista.
L'esempio: in Sicilia il M5S ha avuto un gran successo elettorale, però a fare i blocchi contro il MUOS non mi sembra che ci siano grandi folle, ma solo piccoli gruppi di compagni un po' all'antica; si vede che i modernisti elettori e simpatizzanti del M5S preferiscono partecipare attivamente in altro modo.

Dom

E qui chiudiamo con la tenzone elettorale e i suoi protagonisti. La domanda potrebbe essere: perché dedicare tanto spazio a tutto questo quando conosciamo benissimo la gravità della situazione socio-economica? La risposta in realtà è semplice: la competizione elettorale, i suoi risultati, sono - seppur in forma distorta - lo specchio delle tensioni del corpo sociale e, nello specifico, misurano il distacco crescente tra le masse "popolari" e i meccanismi istituzionali che pretendono di dar loro rappresentanza. Se è vero che il "populismo" del movimento di Grillo sfiora il 20% dei consensi elettorali e l'astensionismo si attesterà su livelli mai visti, abbiamo parecchio su cui riflettere e soprattutto immaginare come si potrebbe incominciare a trasformare una crisi profonda di credibilità della democrazia parlamentare in un progetto di reale trasformazione sociale.

gb

SAN RAFFAELE: STORIA DI ORDINARIO SINDACALARE

Le vicende del San Raffaele sono ben note. L'istituto di Don Verzé è sempre stato nel gotha della sanità privata italiana, prestigioso, ricercato, con amici potenti ed influenti (in primis Berlusconi). Nel clima disastrato del paese, nella crisi incombente, nel disastro della sanità pubblica, il San Raffaele naviga felice: spende, investe, spende. Anche nei confronti delle rivendicazioni economiche dei dipendenti si comporta con liberalità: nell'ottobre 2010 viene sottoscritto un accordo decisamente favorevole per i lavoratori in netta controtendenza con l'andazzo a livello nazionale dove centinaia di migliaia di lavoratori devono lottare per la difesa del posto di lavoro. Forse è proprio questo clima di tranquillità sindacale che induce i lavoratori del San Raffaele (ma soprattutto le organizzazioni sindacali rappresentate…) a non tener conto dei primi scricchiolii dell'ospedale "modello" e, ancor più grave, a non prendere posizione quando gli scricchiolii diventano un clamore pubblico e rivelano una voragine di debiti. Infatti nei primi mesi del 2011 viene a galla un buco di 1,5 miliardi di euro: una crisi finanziaria che porta l'azienda milanese sull'orlo del crac. Come sia stato possibile aprire una simile voragine senza che nessuno (apparentemente) se ne accorgesse, era ed è un quesito irrisolto.

Comunque sia, per tutto il 2011 si susseguono i tentativi di salvare l'istituto dal fallimento e di trovare una nuova proprietà. Dapprima si fa avanti il gruppo Ior-Malacalza con un'offerta di circa 250 milioni di euro, giudicata tuttavia insufficiente dal tribunale fallimentare. La situazione stagna, fino a che nel gennaio 2012 viene accettata la proposta d'acquisto dell'imprenditore Giuseppe Rotelli (il "re delle cliniche lombarde") che sborsando oltre 400 milioni di euro si aggiudica la proprietà del San Raffaele. L'opera di "risanamento" risulta però ardua: perdite nuove si assommano a perdite vecchie. Ventuno milioni di euro nei primi mesi del 2012 che si sommano ai 65 dell'anno precedente. A luglio scatta dunque l'operazione di riduzione del costo del lavoro.

Dichiara infatti la nuova proprietà: "La situazione è grave … anche i primi 5 mesi del 2012 continuano ad avere un risultato pesantemente negativo, in linea, del resto, con lo stesso periodo dell'anno precedente". Quindi: "Risultano indispensabili interventi anche nell'ambito organizzativo e del personale, e devono essere di portata tale da controbattere, o almeno limitare, i fattori di perdita strutturali e quelli drammaticamente sopravvenuti". Il riferimento è, ovviamente, al taglio dei fondi alla sanità stabilito sia a livello regionale sia a livello nazionale. Il programma di riduzione dei costi è drastico. È prevista anche "l'eliminazione di ogni posizione lavorativa non strettamente necessaria". Al momento non c'è, però, nessuna quantificazione dei tagli, anche perché dovranno essere oggetto di trattative sindacali. Si parla invece di riduzioni salariali, del passaggio dal contratto pubblico a quello privato (più penalizzante per gli operatori sanitari) e della revisione (in pratica cancellazione) degli accordi aziendali che prevedevano scatti retributivi. In realtà non sappiamo se ci fossero precise richieste di riduzione di personale nella posizione aziendale, perché questa materia, di norma, è confinata nella camera caritatis delle trattative sindacali.

In ogni caso la procedura di licenziamento collettivo per 244 dipendenti viene aperta dal San Raffaele solo a trattative inoltrate e in presenza (finalmente!) di mobilitazioni dei lavoratori, nell'autunno del 2012. Appare dunque più come un'arma di pressione che come una precisa volontà. Non a caso, nel novembre del 2012, l'amministratore delegato dell'azienda, Nicola Bedin, dichiara di perseguire una proposta alternativa ai licenziamenti fondata su riduzioni salariali e rinegoziazione (cancellazione) dei contratti aziendali pregressi a contenuto economica.

Le trattative dunque si trasferiscono e il 22 gennaio 2013 viene siglata un'ipotesi d'accordo tra l'azienda e la maggioranza dei membri della RSU (tra cui

il coordinatore della stessa Angelo Mulé). I punti salienti sono: a fronte del ritiro dei licenziamenti una riduzione media del 9% dei salari del personale, un piano di smaltimento delle ferie arretrate, la rinegoziazione di tutti gli accordi sindacali entro il prossimo 30 giugno prossimo e il progressivo passaggio al contratto della sanità privata

Per il testo integrale dell'ipotesi: http://www.usi-ait.org/images/PDF/22_01_013_accordo_sanraffa.pdf).

Non c'è molto da dire: usando un eufemismo, non siamo lontani dalle richieste iniziali della dirigenza S. Raffaele.

Non passa molto tempo e iniziano le "dissociazioni" di diverse organizzazioni sindacali "alternative", presenti o no al san Raffaele.

Il 24 gennaio c' un duro pronunciamento della CUB Sanità:

"Un gruppo di 9 RSU su 17 - presenti assieme a tutte le sigle sindacali del S. Raffaele - risulta dalle poche notizie certe che circolano anche sugli norgani di stampa, ha sottoscritto una pessima bozza di Accordo da sottoporre a Referendum, una bozza con cui, si prospetta la rinuncia, nemmeno tanto certa, della decisione di licenziare prima o poi al S. Raffaele.

La bozza di Accordo prevede la riduzione dei salari del 9%, la cancellazione del CCNL Pubblico, sostituendolo con l'AIOP, la cancellazione anche di parte dei 99 Accordi Aziendali, frutto di decenni di contrattazione e poco altro non si sa, ma in sintesi e senza entrare troppo nel merito, al Ministero è "passata la decisione di passare … la decisione" del loro destino ai lavoratori stessi, che dovranno decidere con voto in Referendum entro il 29 Febbraio.

L'Accordo predisposto al Ministero dai "sig. nonsisachi" a breve da votare, al momento nemmeno è in circolazione, né al S. Raffaele sede centrale né alle ex Ville Turro; un fatto questo che la dice lunga!

L'atteggiamento sindacale Pilatesco oggi assunto, pare riconfermare la strada percorsa all'epoca "delle vacche grasse", dall'intero panorama sindacale al S. Raffaele, responsabile a nostro giudizio, di non aver mai tenuto in conto, quali effetti avrebbe poi prodotto nel tempo, l'evitare di mettere il naso in quel triste ormai noto periodo, senza mai chiedersi quale danno avrebbe infine prodotto il complice silenzio -sui lavoratori e sul servizio stesso- a causa di Bilanci mai chiesti né mai presentati dalla passata Amministrazione, pur a fronte di evidenti ed enormi sperperi di denaro pubblico.

Ora basta leggere le news presenti sui vari siti sindacali per comprendere sia lo scarica barile in corso che l'approssimarsi di una divisione che poco di buono produrrà sui lavoratori … sedotti e abbandonati.

È presumibile dai fatti, che chi sottobanco ha avvallato o avvallerà l'Accordo in predicato, abbia in mente di garantirsi i diritti e le agibilità sindacali ma voglia salvar la faccia, assegnando ai lavoratori il compito di scegliere tra licenziamenti, taglio del salario e dei diritti acquisiti, così garantendo alla proprietà che intende abbandonare il CCNL Pubblico e applicare l'AIOP (l'ultimo mai rinnovato, con la provocatoria proposta datoriale di rinnovarlo con 1 Euro di aumento salariale al mese) la possibilità non solo di pareggiare il bilancio ma anche di ottenere lauti guadagni immediati.

La CUB propone: nessun licenziamento, ma il diritto di mantenere il CCNL Pubblico anche a titolo individuale per tutti i dipendenti, armonizzando per i nuovi assunti parte dei suoi istituti contrattuali e di discutere l'eventuale riduzione % del salario, correlandola alla presentazione annuale del Bilancio tramite un Accordo di solidarietà rinnovabile d'anno in anno.

Cambiare i suonatori per cambiar anche la musica"

Il giorno 26, dopo che, il giorno precedente, un'affollata assemblea dei lavoratori del San Raffaele ha espresso dure critiche all'ipotesi d'accordo, anche USB (che pur era presente alle trattative) ne prende le distanze:

"Mentre scriviamo, gli oltre 3000 lavoratori e lavoratrici del San Raffaele sono chiamati ad esprimersi, attraverso referendum, su un'ipotesi d'accordo che, qualunque sia l'esito della consultazione, grazie alla disdetta unilaterale degli accordi, peggiorerà le loro condizioni di vita e di lavoro, cedendo salario e diritti in cambio delle "buone intenzioni" di non licenziare, oggi, 244 lavoratori.

Dopo lunghi mesi di lotta con scioperi, tetti, trattative istituzionali ed un presidio permanente mantenuto giorno e notte dai lavoratori, una parte della RSU, nell'ambiguità di posizione dei sindacati di appartenenza, ha deciso di firmare – in assenza di mandato dei lavoratori - un'ipotesi d'accordo che, nella sostanza, fa pagare i costi della gestione spregiudicata del San Raffaele a infermieri, tecnici, operatori sanitari e personale amministrativo.

Ecco il piano alternativo ai 244 licenziamenti:

- Non salva i posti di lavoro: la proprietà si rifiuta di sottoscrivere che non farà licenziamenti per tutta la durata dell'accordo;
- Taglia pesantemente il salario: una media del 9%,

con punte del 10,3%, intaccando indennità contrattuali, con la deroga, e rifiutando di mettere un limite temporale ai "sacrifici" richiesti ai lavoratori, si lega il salario all'andamento economico (sic!) senza neanche l'obbligo di presentare il piano industriale al Ministero;
• Attacca i diritti: con il passaggio dal contratto della sanità pubblica a quello della privata, disdettando tutti gli accordi decentrati frutto di 40 anni di lotte;
• Precarizza il lavoro: con la possibilità di cessione di ramo d'azienda, esternalizzazioni e lavoro stagionale.
Fin qui il danno. La beffa è rappresentata dalla necessità, a seguito della firma, di sottoporre l'ipotesi d'accordo al voto dei lavoratori che potranno così "liberamente scegliere" tra l'omicidio e il suicidio assistito, proprio nel momento in cui viene alla luce - di oggi l'accusa di corruzione per Formigoni nell'assegnazione dei fondi al San Raffaele – che la famigerata eccellenza sanitaria lombarda serviva a pretesto per gestire un sistema d'affari privati finanziato da fondi pubblici. Tanti miliardi e tante complicità.
Mentre l'unica eccellenza è sempre stata la dignità e la professionalità dei lavoratori.
USB non ha firmato e in queste ore è fortemente impegnata per il no all'accordo, per mantenere alta la lotta e non spaccare il fronte dei lavoratori, per non alimentare un'umiliante lotta tra poveri. Sappiamo che vogliono prendersi diritti e salario oggi per avere mano libera per i licenziamenti domani. Vogliono una resa attraverso quello che più che un si, sarebbe un sissignore!
Sappiamo anche di non essere soli: ce lo hanno dimostrato gli oltre 1000 lavoratori presenti in assemblea venerdì scorso e che, tra rabbia e delusione, hanno sfiduciato i firmatari dell'accordo e sostenuto con slancio chi ha dimostrato coerenza con il mandato e le lotte degli ultimi mesi.
Alle miserie di quella parte sindacale che ha voluto fornire alla proprietà un'arma per tentare di piegare la lotta esemplare dei lavoratori e delle lavoratrici del San Raffaele risponderemo, qualunque sia l'esito di un referendum che vede già in campo tutto l'armamentario padronale, con accresciuta determinazione: impugneremo ogni eventuale licenziamento e costituiremo una cassa di resistenza e di solidarietà perché nessun lavoratore sia lasciato solo".

Segue, più imbarazzata (ma più avanti vedremo il perché), la dissociazione dell'USI Sanità (il sindacato maggioritario al San Raffaele):
"USI non approva l'ipotesi d'accordo sottoscritta il 22.01.2013 presso il Ministero del Lavoro. Eravamo disposti ad accettare, come da mandato assembleare, un accordo che, temporaneamente penalizzante sul piano economico, desse garanzie occupazionali per il futuro.
In realtà l'ipotesi di accordo:
1. non stabilisce la temporaneità dei sacrifici economici poiché la subordina al consenso dell'amministrazione
2. i sacrifici economici richiesti ai lavoratori non intaccherebbero solo le voci relative alla contrattazione aziendale, ma anche indennità contrattuali nazionali
3. l'azienda non prende impegni a non avviare altre procedure di licenziamento collettivo e altre forme di precarizzazione del lavoro (esternalizzazioni)
Occorre continuare a lottare per un accordo che realmente salvaguardi posti di lavoro e diritti"

Dunque, di chi è figlia questa ipotesi d'accordo? Da dove vengono i delegati RSU che l'hanno sottoscritta? Lo stesso Mulé, coordinatore RSU ed esponente di rilievo di USI Sanità, sembra fare marcia indietro:
"Nessuna sigla sindacale delle 8 presenti ha sottoscritto l'accordo, e i delegati che hanno firmato lo hanno fatto con molti mal di pancia - tiene a precisare - La finalità è stata evitare la procedura di licenziamento dei 244 lavoratori annunciata il 31 ottobre. Si chiedeva un impegno a non avanzare ulteriori procedure per la durata dell'accordo, ma l'azienda questo non lo ha voluto sottoscrivere … per quanto riguarda il taglio del 9% medio sugli stipendi lordi annui, si chiedeva che venissero escluse dalla riduzione le indennità contrattuali, ma l'azienda ha detto no e nei casi in cui non si raggiungerà la percentuale pattuita si potrà andare a toccarle. E poi c'e' la fine incerta dell'accordo, dal momento che si prevede che ai fini di un'eventuale cessazione si terrà conto della situazione economica complessiva dell'ospedale"

Parliamoci chiaro, chiunque abbia partecipato a trattative sindacali – specialmente in sede ministeriale – sa, o dovrebbe sapere, che se la RSU mette la firma su un'ipotesi d'accordo ci mette pure la faccia, non è un atto neutro, è, o dovrebbe essere, un assunzione di responsabilità e implicare una valutazione nel merito. Ma, evidentemente, questo per l'ambiente sindacale del San Raffaele è poco chiaro.
In ogni caso, in questo clima di confusione, nel referendum tra i lavoratori l'ipotesi d'accordo viene bocciata a maggioranza: su 2531votanti (a fronte di 3000 dipendenti) i no sono 1.365, i sì 1.110. E si ricomincia da capo, con l'azienda che presumibilmente riaprirà una procedura di licenziamento collettivo.
Una brutta storia dall'inizio alla fine, almeno quella provvisoria attuale. Brutta perché, in un solo colpo, rivela l'opportunismo della RSU del San Raffaele e la sua insipienza, insieme a quella delle organizzazioni sindacali rappresentate e perché ha provocato una grave frattura tra i lavoratori, manifestando la loro debolezza di fronte ai tempi ancora più difficili che arriveranno. Brutta, ma istruttiva, perché denuncia con chiarezza tutti i limiti del "sindacalare", ovvero del concepire le lotte dei lavoratori come puri momenti di mediazione tra capitale e lavoro, mediazione che, eufemisticamente, è sempre sbilanciata a favore del primo.
Una storia ordinaria comunque, perché tante simili ne accadono in continuazione. Perché dunque occuparsene? Perché, e qui sta la straordinarietà, l'USI Sanità (che a quanto ci risulta è il sindacato maggioritario tra i lavoratori del San Raffaele e nella sua RSU) è il sindacato di categoria più grande e assolutamente più importante di quell'USI "anarcosindacalista" che predica tanti bei principi rivoluzionari. Misurare ancora una volta lo iato tra parole alate e pratiche da mercato delle vacche è sconfortante, ma serve a dare la misura di quanto piccoli siano certi uomini che si nascondono oggi dietro sigle prestigiose e cariche di storia.

Guido Barroero

Questo articolo è stato pubblicato sul nostro sito (http://www.artiemestieri.info/giornale/2013/02/storia-di-ordinario-sindacalare/) ed ha provocato alcuni commenti che riportiamo nel seguito insieme ad un breve risposta dell'autore

red.

Caro Guido, non hai capito una mazza…
Le chiedo scusa per il tono confidenziale ma, la profondità che traspare dall'articolo ne lascia presupporre un discreto impegno giornalistico.
Eppure le conclusioni o almeno le "tonalità" lasciano sgomenti, perché di giudizio espresso si tratta e non di informazione "super partes".
Quindi infermieri, tecnici, operatori sanitari e personale amministrativo si decurtano lo stipendio è licenziano 244 colleghi (ma ipoteticamente ogni votante potrebbe essere uno di questi) in ossequio a quale seduzione sindacalata?? Per la legge dei grandi numeri?? Sono LAVORATORI da 1600 € netti al mese (stipendi 2012) ma che lavorano 7 gg la settimana, su turni, con copertura H24 e che, a differenza tua e di tanti datori della Sanità Privata, hanno come obbiettivo nelle ore lavorative darTi il miglior beneficio che ogni paziente si aspetta, LA SALUTE.
Conosco ex dipendenti HSR che in caso di problemi personali ed ai congiunti tornano in San Raffaele per le cure, anche se lavorano per altre strutture sanitarie.
Le decurtazioni retributive per il comparto OSR non saranno anche il modello aziendale che si vuole impiantare in azienda?? Da dipendente lo accetteresti secondo coscienza? E da paziente visto che puoi essere sia dipendente che "cliente" nello stesso tempo??
Continuate a trattare pure tutti i temi ed i singoli casi come se fossero le stratificazioni del malaffare, del "sistema paese", non maturate alcuna coscienza critica per gli argomenti e gli ambiti che sono portatori di valori reali, come la sanità, l'istruzione e la ricerca.
Siamo una società decadente per la nostra miopia e, una volta tanto che una maggioranza (quella referendaria) si ribella ad un modello sbagliato di fare impresa, non trova interpreti o interlocutori.

Ubiveritas

Ma chi non partecipa alla lotta come può lanciare questi strali su quello che succede in un ambito lavorativo? Le notizie pubblicate sono tutte di "prima mano", vero? Di chi è tutti i giorni all'interno della vertenza? Il contatto con i lavoratori, la partecipazione è materia reale e la carne che viene macellata non può diventare terreno su cui fare astratta filosofia e rivendicazione onirica.

Pino

Mi sembra che i due anonimi commentatori poco abbiano capito del senso del mio articolo, perciò li invito a rileggerlo con più attenzione e faccio solo alcune osservazioni telegrafiche.
- Non ho mai inteso criticare la scelta dei lavoratori in merito all'accettazione o meno dell'ipotesi d'accordo, ho solo messo in rilievo la profonda e grave spaccatura che c'è stata in un momento che avrebbe richiesto il massimo dell'unità.
- Non ho capito (è vero Ubiveritas, almeno una cosa non l'ho capita...) perché RSU e sindacati presenti in azienda hanno taciuto così a lungo sulla situazione drammatica in cui stava sprofondando il San Raffaele. Eppure gli elementi per denunciare la crisi aziendale c'erano tutti, anche per un semplice osservatore, a maggior ragione per chi operava all'interno del San Raffaele.
- Caro Pino, la tua è semplice retorica che non merita risposta. Se sei **dentro** alla vertenza spiegaci come sono andate (e come vanno le cose). Aspettiamo con interesse.

Guido Barroero

MEMORIE DI UN DELEGATO RSU PENTITO

Parte prima

La scena si svolge qualche anno fa. Non pochi anni. Ma neanche troppi: si è infatti già in regime di RSU nei posti di lavoro. Per i pochi che non lo sanno: la RSU è la rappresentanza sindacale eletta sul posto di lavoro dai lavoratori. I vari sindacati presentano le loro liste di candidati e i lavoratori votano scegliendo i loro rappresentanti. Per esempio, nella maggior parte delle scuole i candidati da eleggere sono tre.

Ebbene, diversi anni fa ebbi lo strano desiderio di dedicarmi all'attività sindacale. Quindi mi candidai per un sindacato di base (CUB). Da allora ebbi diverse esperienze significative ed istruttive.

Innanzitutto il dirigente scolastico (un compagnuccio di CGIL) mi disse con sicumera che CUB non poteva presentare candidati perché non era sindacato chiamato in contrattazione. È proprio brutto vedere che un ds (o preside, che dir si voglia) non conosce granché delle leggi e dei contratti di lavoro.

Ad ogni modo la lista si fece (restando il ds perplesso, poverello) e io venni eletto quasi a furor di popolo ed essendo il primo per preferenze individuali espresse (la CUB secondo sindacato dopo CGIL, anzi, tre anni dopo addirittura primo sindacato nella mia scuola per numero di voti di lista).

Quindi divenni delegato della RSU. Il caro ds di cui sopra, un'oretta dopo aver appreso il risultato delle votazioni, mi incrocia mentre scendo per le scale tornando da far lezione ad una classe e mi dice sorridente: "Complimenti, ora vediamo che cosa possiamo fare, vediamo di collaborare, mi raccomando".

Nella prima riunione RSU ebbi subito modo di saggiare la tempra dei miei colleghi, in particolare quella del delegato UIL (un bidello simpaticone con il fisico di un killer della mafia, ma in fondo buono, non per particolare tempra morale, ma perché inadatto a tutto, pure alla pratica del male). Ebbene il bidellone santo si rivolse a me e all'altro delegato (un CGIL sinistrorso che è pure mio amico in fb e che saluto affettuosamente) dicendo le testuali parole: "Ora che siamo saliti, si sa che cosa dobbiamo fare, no? Ci si mette d'accordo con il dirigente e ci si aggiusta, no?" Davvero delle belle e sincere parole che fanno capire come viene intesa spesso la funzione del sindacato nel pubblico impiego.

Una ulteriore conferma di tale andazzo arrivò qualche mese dopo, all'inizio dell'anno scolastico successivo, dopo alcune sedute di contrattazione non molto tranquille (soprattutto a causa del mio "cattivo" carattere e della mia scarsa propensione a mettermi d'accordo comunque con il ds). Quando fu il momento di fare l'orario, il tirapiedi del ds elaborò il suo capolavoro. Probabilmente non ci pensò da solo, ma seguì il suggerimento di qualcuno (non mi meraviglierei se questo qualcuno fosse stato il ds medesimo in vena di furbate da machiavellino di provincia). Ecco che cosa fece: invece di darmi un solo giorno libero (come è d'uso, anche se non contrattualmente definito), mi fece un orario stupendo con due giorni senza lezioni. Un piccolo tentativo per acquistare la mia benevolenza. Appena me ne accorsi feci le mie rimostranze con molta forza, fino a fare un po' impaurire il ds medesimo che ordinò al tirapiedi di disfare l'orario in modo da darmi un solo giorno libero come agli altri.

Fui davvero fesso, giusto? Scommetto che pure qualcuno dei miei lettori (e dei miei elettori d'allora) si sarebbe tenuto volentieri quell'orario stupendo: un visibile risultato dell'efficacia della mia azione sindacale. Ma ciò non avvenne, sempre per il mio "brutto" carattere.

Come si fece la correzione, cari miei, è tutto da dire. Si disfece il mio orario e si disfece pure l'orario di una collega (anziana e sul filo della pensione e particolarmente facile ad inviperirsi in quanto abituata ad amicizie potenti che l'hanno sempre sostenuta).

Quindi le rovinarono l'orario e me la sguinzagliarono contro, facendole sapere che la sua disgrazia era da attribuire alle mie strane fisime.

Questo per l'inizio. Ma mi capitarono altre e numerose avventure che molti libri di questo mondo non riuscirebbero a contenere. Tuttavia, per avere una minima idea di queste vicende, possono pure bastare altri cinque o sei brani di questa dimensione. Provvederò al più presto a confezionarli.

Parte seconda

Il senso delle proporzioni può a volte mancare in alcune fasi dell'esistenza. Può capitare, per esempio, di sopravvalutare persone e fatti e di considerare con favore alcune circostanze che invece non dovrebbero dar adito a speranze eccessive.

Capitò per esempio che, quasi subito dopo la mia prima elezione a delegato RSU, mi venne in mente di organizzare una sorta di coordinamento di tutti i delegati delle diverse scuole novaresi.

Inviammo dunque una sorta di invito ai nostri colleghi presenti in altre scuole e ci demmo appuntamento per un pomeriggio di discussione aperta. La risposta fu inizialmente discreta: una trentina di persone accorse da una quindicina di scuole del novarese. Non male per un primo approccio.

Alcuni di loro sembravano sinceramente stupiti, e pure favorevolmente impressionati, dal fatto che a qualcuno fosse venuto in mente di tentare di costruire una sorta di coordinamento che potesse offrire un supporto al lavoro di rappresentanza sul posto di lavoro. Qualcuno era pure impressionato dal fatto che tale opera potesse essere pensata al di là del rapporto con la propria organizzazione di appartenenza. Insomma: era piuttosto anomalo il fatto che ci si trovasse e che tale appuntamento non fosse stato fissato dal segretario territoriale di un qualche sindacato di stato.

Ad esemplificazione di tale stupore la frase di un delegato CISL di una scuola media cittadina: "Ma che volete fare? Creare un nuovo sindacato?" L'anomalia procedurale veniva in definitiva ricondotta ad un modello conosciuto: se avveniva qualcosa di nuovo, non doveva essere nuovo del tutto. Abituati a ragionare in termini di struttura e di appartenenze, si attribuiva a chi aveva avuto un'idea eccentrica (almeno per le nostre contrade) una volontà di reclutare persone per chissà quale nuovo e misterioso sindacato.

Un'altra cosa notevole presto rilevata fu la inattesa solitudine operativa di delegati appartenenti ai grandi sindacati di stato. Si percepiva un bisogno di confronto su questioni tecniche piuttosto complesse che, nell'ordinario svolgimento del lavoro di rappresentanza venivano per forza di cose trascurate, in quanto affidate all'opera dei professionisti del sindacato. Il delegato medio percepisce infatti una sorta di insufficienza formativa che gli impedisce di comprendere a fondo questioni tecniche complesse. Ciò comporta la sua permanenza in uno stato di minorità nei confronti degli "esperti" del suo sindacato: i soli che possono dargli informazioni adeguate e suggerimenti operativi concreti. Per qualche pomeriggio almeno, nel corso dei nostri incontri, diversi delegati manifestarono una certa insofferenza per questa condizione ed il bisogno di apprendere qualcosa di più, in modo da essere più autonomi e consapevoli, soprattutto riguardo ai compiti connessi con la contrattazione decentrata d'istituto.

Nel corso della prima riunione siamo incorsi in uno spiacevole incidente. Era un pomeriggio tranquillo che si è animato improvvisamente per l'ingresso di un collega della mia scuola che si lamentava di chissà quale rumore prodotto dalla nostra riunione: un rumore tale da impedirgli di lavorare bene in un laboratorio vicino. Strano intervento da parte di un cislino militante che non aveva visto con molto favore la sconfitta del suo sindacato nelle recenti elezioni RSU. Un po' di battibecco con un breve strascico nei giorni successivi: niente di grave, ma un primo sintomo di quanto potessero risultare sgradite, in certi ambienti, iniziative di questo tipo.

In uno dei successivi incontri si sono resi protagonisti due delegati RSU piuttosto anziani e noti in città. Entrambi provenienti da scuole secondarie di primo grado, uno di CISL e l'altro

di CGIL. Il senso dei loro interventi era questo: "Che cosa ci stiamo a fare qui? Non serve a niente fare questi incontri. Ci sono sedi più adeguate per discutere di questi problemi". Un secondo sintomo che qualcosa si stava muovendo in seguito alla nostra iniziativa.
In un successivo incontro eravamo pochini. Poco prima dell'inizio della discussione, un delegato della UIL mi prende da parte, in corridoio, fuori dalla portata di altre orecchie che non fossero le mie, e mi fa questo discorsetto: "Nella nostra organizzazione abbiamo qualche problema organizzativo. Ci serve qualcuno che prenda in mano la federazione provinciale. Abbiamo visto che ti muovi bene. Potresti iscriverti alla UIL e ti assicuro che, a distanza di un anno nemmeno, diventeresti segretario provinciale con distacco e con tutto ciò che consegue. Avresti libertà d'azione in campo tecnico-sindacale." Gli rispondo che non penso di essere molto adatto a ricoprire un posto del genere in un'organizzazione piuttosto distante, per idee e per prassi, da quanto io ritengo debba essere un sindacato. Lui non demorde e mi dice di pensarci. Ovviamente poi non se ne farà nulla.
Arriviamo comunque all'epilogo della storia di questo tentativo di creazione di un coordinamento RSU territoriale. Ci arriva la notizia che CGIL ha convocato tutti i suoi delegati RSU della provincia per una riunione piuttosto inedita. La nostra limitata memoria non ci consentiva di ricordare quando si fosse tenuta una simile iniziativa in passato: probabilmente mai o quasi mai, visto che la gestione dei delegati si era sempre svolta in modo piuttosto informale attraverso l'ammaestramento dei singoli in incontri "riservati" e discreti tra dirigenti territoriali e singoli delegati da istruire o da rassicurare.
La vera fine arrivò comunque con l'esplicito divieto, da parte dei sindacati di stato, di partecipare a questi incontri: il delegato RSU doveva evitare di perdere tempo in questo modo ed affidarsi alle cure amorevoli della sua struttura.
Fine del gioco e tanti saluti a tutti quelli che pensano che si possa agire in forma unitaria e che si lamentano sempre che ciò non avvenga e che nessuno provi a fare tentativi in questa direzione.

Parte terza

Riprendo le cronache del delegato RSU pentito. Da quasi un paio di mesi avevo smesso di raccontare queste vicende. Ciò per un paio di ragioni. La prima d'ordine collettivo e morale, la seconda d'ordine individuale ed esistenziale.
La prima: in un momento di intensa mobilitazione della categoria non volevo che le mie descrizioni potessero provocare, nei colleghi che mi conoscono e che avessero l'occasione di leggere queste note, una sorta di effetto depressivo e di scoraggiamento nei confronti dell'azione collettiva.
La seconda: ho nutrito seri dubbi sul fatto che ciò che narro possa interessare davvero; magari si tratta di riflessioni molto personali che hanno a che vedere con la mia storia individuale e che hanno poco da dire a chi ha vissuto esperienze analoghe in modo del tutto difforme da come le abbia vissute io.
Ad ogni modo, siccome sto scrivendo ancora, ho superato queste perplessità.
La prima è stata agevolmente sorpassata dallo sviluppo degli eventi del movimento degli insegnanti: con il conseguimento di un piccolo obiettivo (la questione delle 24 ore, che comunque sarebbe stata risolta per via giudiziale) il soufflé dell'agitazione di categoria si è presto sgonfiato e quasi tutti sono tornati nei ranghi (al solito borbottio da sala insegnanti).
La seconda perplessità si è dissolta come neve al sole, di fronte all'evidenza del fatto che ciascuno è prigioniero della sua esperienza e di altro non può narrare: e comunque il "dire" mi serve a far sbollire una sgradevole rabbia di fondo che abita il mio carattere.

Proseguiamo dunque a riferire altre vicende vissute dal delegato RSU disadattato.
Si sa che l'attività principale dei delegati RSU nelle scuole dovrebbe essere quella di condurre la contrattazione di istituto: una contrattazione decentrata che va ad integrare quella nazionale e le eventuali territoriali (presenti, queste ultime, ormai solo a livello regionale e per ben delimitate questioni). Non è dunque compito dei delegati RSU di scuola l'assistenza ai singoli lavoratori per questioni individuali o per vertenze di qualsivoglia genere: a questo si dedicano le strutture territoriali dei sindacati, dei quali i lavoratori possiedono la tessera (se possiedono una tessera, altrimenti si tratta di arrangiarsi da sé con l'eventuale consulenza di qualche legale, che, solitamente, si fa pagare).
Condurre la contrattazione di istituto non è del tutto agevole, a meno che non ci si limiti a firmare tutto ciò che il dirigente scolastico mette sotto gli occhi del delegato mansueto.
Si tratta, ogni anno, di definire una serie di regole relative alla gestione del personale e di decidere i criteri di distribuzione del cosiddetto fondo di istituto, che va a retribuire il personale della scuola per una serie di attività aggiuntive rispetto a quelle ordinarie retribuite con lo stipendio erogato direttamente dallo stato.
La questione è sia tecnica sia politica. Dal punto di vista tecnico, bisogna conoscere i contenuti normativi che danno i vari poteri di contrattazione ai delegati medesimi: che cosa si può decidere (richiedere nelle procedura di contrattazione) e come. Quindi i delegati RSU dovrebbero conoscere benino alcuni aspetti del diritto scolastico e di quello relativo al rapporto di pubblico impiego. Qui c'è il primo problema: la maggior parte degli eletti RSU delle scuole non sa un bel nulla di tutto ciò e si affida alle imbeccate ed ai suggerimenti più o meno perentori del sindacato di appartenenza.
Ma c'è pure un aspetto politico. Per esempio si deve decidere come distribuire le somme del fondo di istituto a seconda delle attività aggiuntive programmate dal piano dell'offerta formativa dell'istituto. In questo caso, per esempio, si dovrà decidere una distribuzione adeguata alle richieste ed alla volontà dei lavoratori: tanti soldi a pochi che concentrano nelle loro mani una serie di competenze di vario genere oppure una assegnazione un po' più egalitaria (che corrisponda comunque, ovviamente, al lavoro svolto in concreto)?
In definitiva: un bel lavoro di merda, visto che ai delegati spetta la codecisione riguardo all'assegnazione, in una scuola di medie dimensioni, di più di un centinaio di migliaia di euro di retribuzione accessoria.
Si può ben capire come attorno a questa questione possano nascere alleanze, cricche di vario genere, lotte all'ultimo (o al penultimo) sangue, inimicizie per la vita e per la morte.
Al dirigente scolastico spetta la formulazione della proposta contrattuale. Poi si passa alla discussione nella varie sedute di contrattazione.
Dalle mie parti questo procedimento, negli anni precedenti la mia elezione a delegato RSU, era piuttosto oscuro e circondato da un alone di mistero. Il dirigente scolastico (un dio terribile e provvidente) ed i delegati allora in carica (degli angioloni piuttosto misteriosi e capricciosi) distribuivano i denari secondo criteri mai del tutto esplicitati né divulgati al popolo in attesa di tanta benevolenza.
E tutto procedeva quasi ordinatamente, tra piccoli mugugni e riti propiziatori per attirare la benevolenza delle piccole Divinità Retributrici.
Nel momento in cui mi capitò di essere eletto, si inaugurò una prassi molto "originale": la discussione della proposta contrattuale del dirigente in assemblea (composta dal personale interessato). Cribbio, che novità! Una cosa rivoluzionaria! Nessuno ci aveva pensato prima, dopo più di cent'anni di storia del movimento sindacale e milionate di assemblee svolte sui posti di lavoro in vari luoghi di questo pianeta.
Il primo problema fu il seguente: si fa un'assemblea comune del personale docente e di quello ata (assistenti, tecnici, ausiliari) oppure si fanno assemblee separate? Io propendevo per la prima ipotesi, quasi tutti gli altri per la seconda (che comunque era assistita dalla consuetudine rilevabile nelle scuole in cui tali assemblee già erano diventate una prassi quasi stabile). Mio malgrado mi piegai alla volontà della maggioranza. Solo una volta si riuscì a radunare un'assemblea comune di tutto il personale. Fu un evento epocale, forse unico nella storia delle assemblee (almeno dalle nostre parti, nella nostra città ed in tutta la provincia insubre, un tempo grassa e oggi anch'essa avvolta dalle nebbie della crisi economica globale). Un evento dirompente, uno spettacolo a tratti comico, a tratti tragico, comunque ridicolo.

Parte quarta

Per quale ragione non si fanno solitamente assemblee con la partecipazione congiunta dei docenti e del personale ata?
Ci sono condizioni oggettive che lo impediscono. Ma ci sono pure condizionamenti, per così dire, culturali (consuetudini inveterate e norme di un galateo appositamente non scritto).
Innanzitutto, secondo il detto "non sappia la destra ciò che fa la sinistra", non è bene che si espliciti chiaramente come si suddivide tra le due categorie l'ammontare del fondo d'istituto. Non che ci siano segreti particolari: di solito la suddivisione dei soldi tra docenti ed ata è quasi obbligata, in base al criterio per la formazione del fondo medesimo ed in base al semplice buon senso che starebbe dalla parte della proporzionalità in base al numero dei componenti del personale delle categorie in questione (ciò per quella componente del fondo che non sia immediatamente destinata alla retribuzione di attività ben precise di categorie ben precise: almeno, in base alle regole vigenti ai miei tempi).
C'è una sorta di pudore e di invidia reciproca tra le due categorie: ci si mostra a disagio, essendo putacaso un ata, se un docente viene a sapere come viene retribuita una determinata attività di un amministrativo, di un tecnico, di un collaboratore scolastico (il bidello del tempo che fu). Il viceversa può accadere, ma è meno frequente. Il fatto è che, fuori dai denti, il fondo per gli ata

viene adoperato di solito allo scopo di superare un'ingiustizia di fondo: le retribuzioni scandalosamente basse soprattutto dei collaboratori scolastici; sicché si vanno a retribuire le persone per attività che, a prima vista, dovrebbero rientrare nei normali doveri d'ufficio; insomma: si fatica a scorgere delle vere e proprie attività aggiuntive (non sempre, ma in molti casi è davvero così). Ripeto: si tratta di un tentativo di rimediare a situazioni insostenibili. Ma non si può far comprendere una cosa del genere ad un insegnante tipo. O meglio: la si può far comprendere, ma non la si può far digerire. E quindi, in molte assemblee di insegnanti (quelle canoniche, quelle separate dal resto dei mortali che lavorano per la scuola) ci si pone sempre il dubbio del perché mai il fondo sia stato suddiviso, proprio in quel modo, perché in quella proporzione tra le due categorie di lavoratori, perché così e non cosà.

Meglio è dunque evitare di far incontrare i contendenti in diretta. Meglio metterli di fronte al fatto compiuto, inventando magari norme che non esistono per far digerire un'ineluttabilità che non è tale, ma che comunque permette un minimo di convivenza pacifica (di una pace sempre armata, comunque).

Detto questo, mi preme riandare con la memoria alle modalità di svolgimento di un'assemblea tipica tra quelle che mi è capitato di coordinare. Si resoconta in questa sede non una particolare assemblea di un giorno ben preciso, ma si fa una descrizione idelatipica, sommando e descrivendo vari eventi che davvero sono occorsi, magari in diverse situazioni.

Innanzitutto c'è da scegliere chi presiede l'assemblea e chi verbalizza la discussione imminente. Nessuno si propone di coordinare e di dirigere il traffico della discussione. Io di solito provavo ad insistere, magari anche solo un minuto, facendo presente che tutti i lavoratori dovrebbero essere in grado di presiedere un'assemblea. Invano: nessun volontario. Quindi i delegati RSU si prendono l'incarico collettivamente. Poi, per lo più, siccome sono meno timido di quel che sembro, dirigevo io l'orchestra (visto che nessuno aveva voluto farlo, salvo poi lamentarsi del fatto che la conduzione non era stata proprio ideale: insomma, non mi ero dimostrato né un Toscanini, né un Karajan).

Non parliamo della verbalizzazione: una cosa che non si è fatta quasi mai. "Ma a che serve? Non stiamo ad una riunione di un organo collegiale? Che è questa burocrazia?" (salvo poi lamentarsi, a distanza di tempo, della scarsa chiarezza delle decisioni prese: "non mi ricordo proprio che avevamo deciso questa cosa, a me sembrava che se ne era decisa un'altra tutta diversa, ma nessuno ha verbalizzato...").

Seconda fase: ci contiamo. Metti che siamo cento insegnanti in tutto: è già molto se sono presenti una trentina. Di solito si tratta di una metà scarsa di coloro che sono in servizio in quel momento. Uno fuori servizio difficilmente si sogna di venire in assemblea: "che sono Stakanov? Al lavoro quando non sono al lavoro?". Ma anche di quelli in servizio qualcuno preferisce (del tutto legittimamente) restare in aula (preso da un'improvvisa furia pedagogica che non può trovar requie, nemmeno per un paio d'ore ogni due o tre mesi), qualcuno addirittura se ne va via di straforo dall'edificio scolastico (pochi, invero: e non chiedetemi di far nomi).

Tutto ciò accade: è risaputo. Chi non viene in assemblea di solito non ci viene perché ritiene che non serva a niente: "i giochi sono già fatti" oppure "mi aggiusto io per i fatti miei e non voglio che gli altri mettano il naso nei fatti miei". Salvo poi, quando il non partecipante ha la ventura di incrociarmi in corridoio magari il giorno successivo all'evento, sentirmi chiedere "Allora, che cosa avete deciso ieri in assemblea?". La gamma delle mie risposte, in questo caso, può essere grosso modo ricondotta a due principali strutture. La prima: riferisco sinteticamente (in non più di due minuti) le decisioni prese (ciò quando sono di buon umore e di buona digestione). In questo caso vedo una luce che illumina lo sguardo dell'interlocutore, una luce che potrebbe voler dire diverse cose: "Beh, non hanno fatto nessun danno nei miei confronti" oppure "queste quattro scemenze e basta? E valeva la pena fare un'assemblea per questo?". Quando però non sono girato bene, allora lo schema di risposta è del tutto diverso. Non so riferire le parole precise (diverse di volta in volta), ma la seconda possibile struttura è la seguente: "Se non sei venuto in assemblea è perché non ti interessava e quindi evito di darti fastidio riferendoti qualcosa su di essa". Vero è che un provetto sindacalista non dovrebbe mai trattare così i lavoratori, è un errore grave: chi non viene in assemblea è uno che non rompe troppo e quindi dovrebbe essere benvoluto e lusingato e accarezzato ed incoraggiato nella sua scarsa propensione alla partecipazione (meno si partecipa e più il sindacalista, anche il misero delegato RSU, può farsi gli affari propri). Lo so di essere stato scorbutico, sgradevole, inopportuno, poco adatto ad incrementare le tessere del mio sindacato. Però, in questo modo, mi sono almeno evitato l'insorgenza di ulcere di origine psicosomatica (sono un salutista e tengo all'integrità del mio stomaco).

Ci si conta in assemblea, dicevo, ci si conta e subito parte la lamentazione dei presenti: "ma siamo troppo pochi, come mai gli altri non ci sono, come facciamo a prendere decisioni così pochi come siamo, ma gli altri se ne fregano e noi dovremmo preoccuparci per loro? E poi fanno i lecchini con il preside e non si fanno vedere qui perché non vogliono rovinarsi con il capo, e comunque sbrighiamoci che due ore sono corte, e allora che cosa hanno da dire le RSU?".

Già: che cosa hanno da dire le RSU? Facciano il loro porco mestiere ed illustrino questa proposta contrattuale del preside e vediamo che cosa va bene e che cosa va male.

Ma di questo in una prossima puntata.

D.A.

IKEA, lotta esemplare e laboratorio politico di lotta di classe

La lotta condotta dai lavoratori organizzati nel SI Cobas al magazzino centrale Ikea di Piacenza, si è conclusa con il reintegro di quattro delegati che erano stati tenuti fuori per tre mesi (mentre altrettanti hanno accettato una buonuscita) ed è aperta la trattativa per una soluzione positiva per il 9° lavoratore licenziato. Questo è un risultato importante per una serie di motivi:

• E' stato respinto il tentativo di un colosso multinazionale come Ikea di estromettere i lavoratori attivisti del Si Cobas dai propri magazzini, e garantire il monopolio ai sindacati confederali, che non fanno rispettare neppure i contratti da essi firmati. Davide ha piegato il gigante Golia.

Il magazzino Ikea di Piacenza è il maggiore hub di distribuzione in Europa, che rifornisce i vari negozi in Italia di una parte dell'Europa e nel Mediterraneo. E' quindi di importanza strategica per la multinazionale, che fino ad oggi ha potuto basare la sua competitività sul mancato rispetto dei diritti e salari dei lavoratori e su una gestione arbitraria della flessibilità degli orari, tramite il sistema delle cooperative. Il SI Cobas aveva avviato in ottobre una lotta per far rispettare le regole stabilite nella distribuzione degli orari di lavoro, disattese dalle cooperative e l'agibilità delle RSA del SI Cobas. Per questo la cooperativa San Martino, con l'appoggio attivo di Ikea, aveva immediatamente ed illegalmente estromesso il delegato SI Cobas che aveva avviato la lotta, poi sospeso tutti gli operai entrati in sciopero per difendere il delegato.

• L'offensiva Ikea-cooperative non è passata innanzitutto grazie alla tenace determinazione di un "nucleo duro" di operai del magazzino, che per tre mesi ogni giorno, al freddo, sotto la pioggia e la neve hanno tenuto in piedi il presidio davanti ai cancelli, organizzato scioperi e picchetti interrompendo a ripetizione il flusso delle merci in entrata e in uscita. Non solo la dozzina di operai più attivi, individuati come quelli da estromettere, ma anche altri operai, che dopo un mese di arbitraria sospensione sono stati riammessi in magazzino per rompere il fronte. Immigrati e italiani insieme, non hanno ceduto alle lusinghe ("date disdetta dal SI Cobas, e tutti saranno riammessi") né alle minacce (di licenziamento), né alle manganellate delle "forze dell'ordine", né alle denunce fatte arrivare quando hanno visto che le manganellate non bastavano. La loro profonda convinzione di lottare per una causa giusta, l'esempio delle lotte di massa in Nordafrica per la maggioranza arabofona di questi operai, il loro istinto di classe maturato in consapevolezza nel corso della lotta sono stati di esempio per tutti coloro che si sono affiancati alla lotta.

• La direzione della lotta da parte del SI Cobas è stata ferma, senza tentennamenti nonostante gli attacchi concentrici e profezie di sventura, alimentando e sostenendo da un lato la determinazione del nucleo duro, dall'altro organizzando la partecipazione attiva di operai di altre cooperative (TNT, GLS in particolare) che dopo il turno di lavoro hanno dato man forte ai picchetti, elevandone anche il fattore morale, organizzando una cassa di resistenza che ha permesso ai lavoratori colpiti dalla repressione di sopravvivere con le loro famiglie per tre mesi senza salario (evitando la chiusura di luce e gas, ecc.); organizzando tre manifestazioni cittadine a Piacenza e muovendosi infine su tutti i terreni di scontro, compreso quello legale e istituzionale, con denunce delle illegalità commesse dalle cooperative presso la Direzione Provinciale del Lavoro di Piacenza (e minaccia di ricorrere all'istanza regionale dell'Emilia Romagna a seguito dell'inazione di quella provinciale), presso la stessa Prefettura, avviando una vertenza legale per il recupero degli ammanchi sulle buste paga negli ultimi anni, che ha permesso di recuperare le simpatie di operai meno sindacalizzati, che si erano ritirati dalla lotta sotto la pressione di capi e capet-

ti; non disertando appuntamenti istituzionali in sede comunale e provinciale, dove le istituzioni locali, per quanto legate agli interessi Ikea e delle cooperative, erano costrette a riconoscere il SI Cobas come interlocutore; entrando infine anche nella battaglia mediatica, con una propria tempestiva comunicazione, nonostante le armi impari essendo i media locali in gran parte asserviti agli interessi Ikea-cooperative.

• Ma tutto questo non sarebbe probabilmente bastato se la lotta dell'Ikea di Piacenza non avesse suscitato un ampio sostegno politico esterno, a partire da quello del Coordinamento delle lotte dei lavoratori delle cooperative, e di compagni e organizzazioni che, oltre a partecipare ad alcuni picchetti a Piacenza quando possibile, in molte città (Milano, Torino, Bologna, Napoli, Verona, Genova) hanno promosso iniziative di informazione denuncia e sollecitazione di solidarietà rivolte alla clientela Ikea nelle varie città. In molti negozi sono stati distribuiti volantini con tagliandi da consegnare alle casse, che hanno riscontrato alti livelli di adesione tra i clienti, coinvolgendo indirettamente i cassieri Ikea. In alcune occasioni i presìdi hanno fatto speakeraggio all'interno dei negozi, mettendo in forte difficoltà le direzioni, che non potevano invocare l'intervento delle forze dell'ordine (né della sicurezza interna) tra i clienti. In alcuni negozi del Milanese le direzioni hanno fatto distribuire ai clienti dei contro-volantini in cui Ikea vantava la cooperazione di CGIL, CISL e UIL, ovviamente per il bene dei lavoratori e del territorio piacentino. Queste iniziative, cui si è aggiunto anche il bombardamento informatico del sito Ikea spazio al cambiamento hanno colpito pesantemente l'immagine del gruppo, teso a promuoversi come azienda progressista, democratica, sensibile ai temi sociali. Data anche la risonanza legata al marchio, la notizia della lotta di Piacenza ha varcato i confini nazionali, assommandosi alle notizie sull'uso gratuito della manodopera dei prigionieri della Germania Est diffusa dalla stampa internazionale. In un negozio dell'Ikea a Stoccolma un gruppo di giovani ha dimostrato con cartelli la propria solidarietà con i lavoratori di Piacenza.

• In questo modo la battaglia sull'Ikea ha permesso di allargare la "sfera di solidarietà" intorno alle lotte dei lavoratori, prevalentemente immigrati, della logistica, soprattutto in ambiti giovanili, rafforzandone la consapevolezza di classe. L'intervento degli apparati dello Stato, con i manganelli le denunce, e perfino il divieto di entrare nel Comune di Piacenza, oltre a cercare di intimidire gli immigrati, più ricattabili sul piano legale, ha teso anche a spezzare questo legame sorto tra gruppi giovanili e gruppi operai.

• La lotta Ikea, dal momento in cui è divenuta lotta contro l'estromissione dei delegati SI Cobas, è diventata una lotta politica, che ha visto lo schierarsi di tutte le forze politiche locali. È subito apparso evidente un blocco politico pro-Ikea-cooperative che va dal centro-destra al centro-sinistra. Ikea è una potenza a Piacenza, occupando diverse centinaia di lavoratori e fornendo entrate fiscali localmente (in cambio di terreni avuti a costi irrisori). Le cooperative del consorzio CGS, presenti in Ikea, fanno parte del sistema di potere economico e politico emiliano, che trova espressione nel PD ed associa i sindacati confederali. Sono intervenuti questura e Prefetto. Le iniziative poliziesche erano sotto la regia del ministero degli Interni. La soluzione della vertenza è stata raggiunta nella sede del Consiglio Comunale con la "mediazione" di sindaco e assessori, che inutilmente hanno cercato fino all'ultimo di sancire l'espulsione dei delegati SI Cobas, in cambio di denaro o del trasferimento ad altra sede. Solo la certezza che le azioni ai cancelli e ai negozi sarebbero state riprese ed estese ha indotto, prima Ikea e poi i politici locali ad accettare il reintegro dei quattro, con il disappunto dei sindacati confederali che non vedevano l'ora di sbarazzarsi di una "concorrenza" anomala che non accettava accordi sottobanco.

• La vicenda Ikea è tutt'altro che conclusa a Piacenza. Non solo rimane un operaio licenziato con l'accusa (falsa) di avere impedito con la violenza l'ingresso di una dipendente – licenziamento che sarebbe illegittimo anche se l'accusa avesse fondamento, perché il fatto sarebbe avvenuto fuori del magazzino. Rimane da riconquistare la maggioranza dei lavoratori all'autorganizzazione, dopo che oltre metà dei 216 iscritti al SI Cobas avevano lasciato il sindacato per non subire rappresaglie quali il taglio dell'orario di lavoro e del salario a meno della metà. Il rientro dei delegati che i padroni volevano espellere ha dato anche ai lavoratori rimasti passivi durante la lotta la dimostrazione che, se organizzati e determinati, gli operai possono sfidare il capitale e ottenere rispetto, che la lotta paga.

E questo successo è la base da cui partire per convincere la maggioranza che con l'organizzazione e la lotta si può vincere, con la sottomissione non si può che perdere.

Rimangono i problemi per risolvere i quali era iniziata la lotta in ottobre…

Questa lotta infine, per le simpatie che ha suscitato, spinge al consolidamento di un movimento più ampio di sostegno alle lotte operaie, su scala nazionale.

In questa direzione il nostro coordinamento milanese intende lavorare rendendo sempre più organizzata la solidarietà all'interno di questo processo di lotte diventato laboratorio di conflitto.

Coordinamento di sostegno alle lotte
dei lavoratori delle cooperative
S.I. Cobas

internazionale

La Grecia è crollata...

La Grecia è crollata, definitivamente, sotto il peso dei debiti contratti con la BCE. Ma in Italia nessuno ne parla perché siamo in campagna elettorale,l'attenzione dei media e' stata spostata sulle dimissioni del Papa,mentre l'Europa brucia!

Stanno assaltando i supermercati. Ma non si tratta di banditi armati. Si tratta di gente inviperita e affamata, che non impugna neanche una pistola, con la complicità dei commessi che dicono loro "prendete quello che volete, noi facciamo finta di niente". Si tratta della rivolta di 150 imprenditori agricoli, produttori di agrumi, che si sono rifiutati categoricamente di distruggere tonnellate di arance e limoni per calmierare i prezzi, come richiesto dall'Unione Europea. Hanno preso la frutta, l'hanno caricata sui camion e sono andati nelle piazze della città con il megafono, regalandola alla gente, raccontando come stanno le cose.

Si tratta di 200 produttori agricoli, ex proprietari di caseifici, che da padroni della propria azienda sono diventati impiegati della multinazionale bavarese Muller che si è appropriata delle loro aziende indebitate, acquistandole per pochi euro sorretta dal credito agevolato bancario,quelli hanno preso i loro prodotti della settimana, circa 40.000 vasetti di yogurt (l'eccellenza del made in Greece, il più buon yogurt del mondo da sempre) li hanno caricati sui camion e invece di portarli al Pireo per imbarcarli verso il mercato continentale della grande distribuzione, li hanno regalati alla popolazione andandoli a distribuire davanti alle scuole e agli ospedali

Si tratta anche di due movimenti anarchici locali, che si sono organizzati e sono passati alle vie di fatto: basta cortei e proteste, si va a rapinare le banche: nelle ultime cinque settimane le rapine sono aumentate del 600% rispetto a un anno fa. Rubano ciò che possono e poi lo dividono con la gente che va a fare la spesa. La polizia è riuscita ad arrestarne quattro, rei confessi, ma una volta in cella li hanno massacrati di botte senza consentire loro di farsi rappresentare dai legali. Lo si è saputo perché c'è stata la confessione del poliziotto scrivano addetto alla mansione di ritoccare con il Photoshop le fotografie dei quattro arrestati, due dei quali ricoverati in ospedale con gravi lesioni.

E così, è piombata la sezione europea di Amnesty International, con i loro bravi ispettori svedesi, olandesi e tedeschi, che hanno realizzato una inchiesta, raccolto documentazione e hanno denunciato ufficialmente la polizia locale, il ministero degli interni greco e l'intero governo alla commissione diritti e giustizia dell'Unione Europea a Bruxelles, chiedendo l'immediato intervento dell'intera comunità continentale per intervenire subito ed evitare che la situazione peggiori.

Siamo venuti così a sapere che il più importante economista tedesco, il prof. Hans Werner Sinn, (consigliere personale di Frau Angela Merkel) sorretto da altri 50 economisti, avvalendosi addirittura dell'appoggio di un rappresentante doc del sistema bancario europeo, Sir Moorald Choudry (il vice-presidente della Royal Bank of Scotland, la quarta banca al mondo) hanno presentato un rapporto urgente sia al Consiglio d'Europa che alla presidenza della BCE che all'ufficio centrale della commissione bilancio e tesoro dell'Unione Europea, sostenendo che "la Grecia deve uscir, subito dall'euro, svalutando la loro moneta del 20/ 30%, pena la definitiva distruzione dell'economia, arrivata a un tale punto di degrado da poter essere considerata come "tragedia umanitaria" e quindi cominciare anche a ventilare l'ipotesi di chiedere l'intervento dell'Onu".

Fonte: Don Chisciotte

http://fintatolleranza.blogspot.it/2013/02/la-grecia-e-crollata-definitivamente-ed.html